

Prefazione

Era stata un'annata dura. Per molto tempo gli dèi avevano favorito la nostra famiglia e ci avevano colmato di dolcezza. Forse si chinano su alcuni di noi come le fate delle favole. Poi il loro sorriso si torce, diventa una smorfia.

Noi non sapevamo niente di tutto questo: avevamo approfittato dei favori della sorte con energica disinvoltura; questo ci dispensava da ogni forma di gratitudine ma ci costringeva ad una superficialità estenuante. La vita somigliava a un quadro di Bonnard: c'erano vesti bianche nel sole, coppe di frutta sulle tovaglie, finestre aperte su un frutteto dove passavano dei bambini. Fuori stormivano le fronde dei meli: era lo scenario ideale per una bella mazzata.

Che non s'era fatta aspettare. Le mie sorelle, i miei nipoti, tutti insomma, erano stati colpiti da una di quelle malattie che, nelle leggende medievali, s'insinuano dentro i bastioni: un'ombra striscia per i vicoli, raggiunge il cuore della città, arriva al torrione. La peste avanzava.

Mia madre era morta piantandoci in asso, come aveva sempre fatto da viva. Io, ubriaco fradicio, m'ero rotto la testa cadendo da un tetto dove facevo delle pagliacciate. Ero precipitato oltre l'orlo della

notte e m'ero schiantato sulla Terra. Otto metri erano bastati a fracassarmi le costole, le vertebre e il cranio. Ero finito su un mucchio d'ossa. Di quella caduta avrei continuato a rammaricarmi per un pezzo perché, fino a quel giorno, avevo potuto contare su una costituzione fisica che mi consentiva un ritmo di vita frenetico. Secondo me un'esistenza degna di questo nome doveva essere come il quadro di controllo dei camion siberiani: tutti i sistemi d'allarme segnano rosso ma la macchina fila veloce e qualunque Cassandra dall'espressione *idiotica* che agiti le braccia al centro della strada per avvertire dell'imminente catastrofe finisce schiacciata sotto le ruote. La *grande salute*? Portava al disastro. Io ero invecchiato di cinquant'anni in otto metri.

Mi avevano raccolto. Ero tornato alla vita. Del resto, se fossi morto, non mi sarebbe stato nemmeno concesso di vedere mia madre in Cielo. Da quando l'*Homo sapiens* si è evoluto fino allo stadio attuale, sulla Terra sono nati cento miliardi di esseri umani. Credete davvero di poter ritrovare uno dei vostri cari nella calca di un termitaio eterno affollato di angioletti?

All'ospedale tutti mi avevano accolto bene. Il sistema sanitario francese ha questo di buono: non mette mai nessuno di fronte alle sue responsabilità. In una società antica, governata da un principio etico, un ubriacone non dovrebbe essere curato con la stessa attenzione che si dedica a chi ne ha veramente bisogno. E invece loro non mi avevano rimproverato niente: mi avevano salvato e basta. Le

pratiche mediche più avanzate, le attenzioni delle infermiere, l'amore dei miei cari, la lettura di Villon, il poeta punk: tutte queste cose mi avevano aiutato a guarire. E soprattutto la santità di una persona che era venuta al mio capezzale tutti i giorni, come se gli uomini della mia specie meritassero una fedeltà quasi animalesca. Un albero, attraverso la finestra, mi aveva trasfuso la sua gioia vibrante. Quattro mesi dopo ero fuori, zoppo, dolorante, col sangue di un altro nelle vene, il cranio sfondato, il ventre paralizzato, i polmoni cicatrizzati, la spina dorsale irta di viti e il volto deforme. Era ora di darsi una calmata.

Era arrivato il momento di mantenere il giuramento fatto nelle mie notti di pena. Inchiudato in quel letto, mi ero detto quasi ad alta voce: «Se me la cavo, traverso la Francia a piedi». Avevo visto me stesso sui sentieri di pietra! Avevo pensato ai bivacchi, avevo immaginato di avanzare fendendo l'erba alta col passo del vagabondo. Poi qualcuno apriva la porta e ogni volta il sogno si dileguava: era l'ora della frutta cotta.

Uno dei medici mi aveva detto: «L'estate prossima potrà frequentare un centro di riabilitazione». Ma io preferivo chiedere alle strade quello che loro credevano di potermi restituire con il tapis roulant: la forza.

L'estate era arrivata: era ora di chiudere i conti con il destino. Camminando e fantasticando, avrei evocato il ricordo di mia madre. Il suo fantasma mi sarebbe apparso se avessi continuato per mesi a bat-

tere i sentieri, ma non dei sentieri qualsiasi: volevo percorrere i più nascosti, quelli bordati da siepi, volevo passare tra i rovi del sottobosco, sulle piste tracciate dai solchi delle ruote tra due villaggi abbandonati. Esisteva ancora tutta una geografia minore: bastava saper leggere le carte, non evitare le deviazioni e sapersi aprire un passaggio. Lontano dalle grandi strade, c'era una Francia ombrosa, al riparo dal rumore, risparmiata dalla *pianificazione* che è la profanazione del mistero. La campagna del silenzio, degli alberi di sorbo, delle civette e dei barbagianni. I dottori, col loro linguaggio da agenti del Politburo, raccomandavano di «rieducarsi». Rieducarsi? Bene. La prima cosa da fare era tagliare la corda.

Di buone ragioni per esplorare il paese ne potevo citare a decine: per esempio dire che avevo passato vent'anni della mia vita a viaggiare tra Ulan Bator e Valparaíso, oppure che era assurdo conoscere Samarcanda quando esisteva l'Indre-et-Loire. Ma la vera ragione di quella fuga attraverso i campi era scritta su un foglio gualcito che custodivo gelosamente in fondo al mio zaino.